

A KANT, PER RAWLS

Nella primavera 1795, concluso il trattato di Basilea, dove la Repubblica francese raggiunse un accordo di pace con la Spagna, con l'Olanda e con la Prussia, Kant volle far sentire la sua voce scrivendo, nella curiosa forma di un trattato internazionale, il saggio *Per la pace perpetua*. Come è noto, Kant richiama ironicamente l'immagine di un cimitero, accompagnata dalla scritta *Zum ewigen Frieden* («Per la pace perpetua») che un oste olandese, particolarmente dotato di spirito, avrebbe usato come insegna per la propria locanda.

In occasione del bicentenario dalla sua prima pubblicazione Feltrinelli propone una nuova edizione del testo di Kant, giunto, nel 2009, alla sua sedicesima edizione². I tre articoli di Kant sono introdotti da un'ampia prefazione di Salvatore Veca: un vero e proprio studio, diviso in tre paragrafi e lungo 41 pagine; un saggio di Alberto Burgio, che ripercorre l'idea di pace perpetua nella storia, chiude la pubblicazione.

Ben nota, l'opera di Kant è divisa in sei articoli preliminari e introduttivi e tre articoli definitivi: il primo riguarda il diritto pubblico interno (*ius civitatis*) che regola il rapporto fra gli Stati e prescrive che la costituzione di ogni Stato debba essere repubblicana; il secondo, grazie all'estensione della procedura del contratto sociale, tocca le relazioni internazionali (*ius gentium*) e disciplina il rapporto fra Stati prescrivendo che il diritto internazionale debba fondarsi su una federazione di Stati liberi (*foedus pacificum*); il terzo, il diritto cosmopolitico (*ius cosmopolitanum*), regola i rapporti tra uno Stato e i cittadini degli altri Stati (cioè

² I. Kant, *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, Milano 2009.

gli stranieri) e mette a fuoco i diritti degli individui come persone morali, indipendentemente dalle appartenenze e dai confini, sancendone così lo status di “cittadini del mondo”³.

La salienza della proposta filosofica di Kant, e anche l'originalità, è legata alla struttura dell'argomento a sequenza, in un ordinamento che muove, per così dire, dalla specificazione dei principi di giustizia politica locale per pervenire ai principi di giustizia politica globale. Globalizzare la giustizia locale: questa sembra essere la logica soggiacente al progetto. Ed è proprio basandosi su questa logica che Salvatore Veca propone una lettura del testo nei termini di una procedura di estensione di una singola concezione di giustizia al caso di un ragionevole diritto dei popoli. L'asse dell'interesse si focalizza subito sul tema della giustizia. Scrive Veca: «L'idea principale è che l'obiettivo della pace perpetua, se è già una sorta di fine cui è maledettamente difficile approssimarsi, è reso necessariamente impossibile dal vigere di assetti o istituzioni politiche ingiuste entro gli Stati. La giustizia locale è la prima condizione, necessaria anche se non sufficiente per pensare la pace»⁴. Come, già da queste prime battute, non ritrovarci con John Rawls e con la sua *Teoria della Giustizia*⁵?

Ma l'autore della Prefazione va oltre e mette in relazione i tre articoli di Kant con l'argomento di Rawls sul *ragionevole diritto dei popoli*. Questi indica anzitutto i requisiti minimi di una concezione della giustizia: 1) una lista di diritti, libertà e opportunità fondamentali; 2) una priorità assegnata a queste libertà fondamentali rispetto a pretese del benessere collettivo o del bene generale; 3) misure che assicurino a tutti i cittadini mezzi onnivalevoli per rendere effettivo il loro uso delle libertà. Sottolinea poi la priorità del «ragionevole» rispetto al «razionale» (è questa la differenza/novità rispetto a Kant). Esamina, infine, la possibilità di estendere un «ragionevole diritto dei popoli» non solo agli

³ Per un approfondimento cf. N. Bobbio, *La teoria kantiana della pace perpetua*, in *Diritto e Stato nel pensiero politico di Kant*, Giappichelli, Torino 1969, pp. 277-289.

⁴ S. Veca, *Prefazione*, in I. Kant, *Per la pace perpetua*, cit., p. 15.

⁵ Mi riferisco in particolare ai capp. I-II, dove Rawls delinea i concetti fondamentali della sua *Teoria della giustizia*.

Stati liberali, ma anche, concetto tutto rawlsiano, a società «ben ordinate» non liberali. Come precedentemente ricordato, infatti, Kant ipotizzava, per una pace perpetua, che tutti gli Stati adottassero costituzioni repubblicane (oggi con buona approssimazione diremmo: democratiche, o anche: repubblicane democratiche); Rawls adotta il “pensiero largo” e propone un’estensione del diritto dei popoli a società ben ordinate che, in quanto tali, garantiscano i requisiti minimi della giustizia. Tale passaggio è appunto reso possibile dal «ragionevole».

Ma che cos’è, secondo Rawls, il ragionevole? Sarebbe utile, per comprenderlo, approfondire il pensiero di Rawls; tuttavia, usiamo le stesse parole di Veca per darne un’idea: «Chi non accetta di adottare in alcun caso la massima del pensiero largo e rifiuta qualsiasi pretesa di validità del modo di guardare cosmopolitico, non è in alcun modo irrazionale. Possiamo dire piuttosto che egli non è ragionevole. Non è irrazionale rifiutare l’asserzione cosmopolitica per cui siamo tutti nella stessa barca. È irragionevole (...) La priorità del ragionevole è un modo per rendere giustizia alla natura della ragione e delle ragioni che sono pertinenti nel nostro uso pubblico, mirante alla comunità non data di altri, virtualmente infinita nello spazio e nel tempo. Il ragionevole ci chiede di avanzare e rivolgere ragioni ad altri che essi possono accettare. La relazione di mutua giustificabilità, come ha mostrato Thomas Scanlon, è nient’altro che il nucleo di una prospettiva contrattualistica in filosofia politica»⁶.

Il progetto filosofico di Kant e l’immenso lavoro di Rawls sulla giustizia, ancor prima di avere in comune una prospettiva contrattualistica, trovano, nella Ragione, il punto di partenza. E più precisamente nella Ragione Pubblica. Potremmo classificare, nel caso del pensiero preso in esame, questo tipo di impiego della ragione “in pubblico” come l’esercizio della «funzione intellettuale». Così l’ha chiamata Umberto Eco nel saggio *Pensare la guerra*, del 1991.

Kant sta approfondendo una Ragione i cui limiti e possibilità già aveva delineato attraverso le tappe delle sue *Critiche*; Rawls in essa si innesta, cercando tuttavia traduzioni ulteriori per una

⁶ S. Veca, *Prefazione*, in I. Kant, *Per la pace perpetua*, cit., p. 31.

teoria politica meno onerosa e più estesa, evitando una valutazione troppo rigidamente normativa circa i limiti e le capacità della razionalità umana.

Un'ultima riflessione.

La scuola neokantiana di Marburg fondata da Hermann Cohen, una delle più importanti negli ultimi decenni del XIX secolo e nei primi lustri del XX, ebbe come esponente illustre Paul Natorp (1854-1924) e il motto della scuola era: «Tornare a Kant» (*zuruck zu Kant!*). Tuttavia il significato completo del motto andava inteso piuttosto come: «Tornare a Kant, insieme a Platone»⁷. Natorp scriveva infatti: «L'introduzione a Platone è l'educazione alla filosofia (...) chi si permette di trascurare in Platone i tratti che preludono a Kant e in Kant gli aspetti che rinviano a Platone costui deve aver compreso assai male entrambi i filosofi». La scuola è terminata, di fatto, con la morte di Natorp.

Analogamente, oggi appare lecito domandarsi: Tornare a Kant, insieme a Rawls? È forse questo il motto di alcuni studiosi che trovano, nel grande teorico della giustizia, la possibilità di riaprire un dibattito filosofico-politico-morale da troppo tempo arenatosi.

MARCO MARTINO

SUMMARY

A presentation of Kant's Perpetual Peace in the light of Rawls's A Theory of Justice.

⁷ Cf. G. Reale, *Valori dimenticati dell'Occidente*, Bompiani, Milano 2004, p. 390.